

LE ZONE E I COMPARTIMENTI DI CACCIA IN RAPPORTO ALLA GROSSA SELVAGGINA STAZIONARIA

Relazione letta al Congresso cinegetico di Roma il 12 novembre 1911.

Stabilimento Tipografico Ottorino Protti & C., Milano-Codogno

Fra le disposizioni contemplate nel disegno di legge sulla tutela della selvaggina, presentato alla Camera dall'on. Raineri, una delle più bersagliate dalla stampa è quella che si riferisce alla istituzione di commissioni consultive locali in ciascuna provincia del Regno. A tali commissioni provinciali i critici del disegno di legge contrappongono 17 commissioni compartimentali, corrispondenti press'a poco alle regioni storiche d'Italia. A questo riguardo la relazione che precede il disegno di legge è molto esplicita: essa ammette la opportunità di istituire compartimenti venatori, ma esclude che questi abbiano a coincidere colle regioni storiche, le quali offrono condizioni fisiche e faunistiche quasi sempre eterogenee.

La questione posta in tal modo nella relazione Raineri è della massima importanza per la soluzione del problema venatorio, giacché è evidente che le disposizioni legislative debbono essere ispirate alle condizioni cinegetiche locali, ossia alla qualità ed alla quantità della selvaggina considerata nei suoi rapporti agrari ed economico-sociali.

La polemica accesa intorno alla disposizione progettata rende la questione di attualità, ed io ho creduto opportuno esporre a questo Congresso i risultati generali di talune ricerche da me recentemente eseguite in proposito, giacché è ovvio che dovendosi tutelare qualche cosa, occorre prima di tutto conoscere bene che cosa sia e dove stia questo "qualche cosa", ossia la selvaggina.

Mi limito allo studio della selvaggina stazionaria, sì da pelo che da penna, e ciò per vari motivi. In primo luogo la mia inchiesta non è stata sino ad ora estesa agli uccelli migratori; in secondo luogo questi sono stati oggetto di relazione speciale per parte del mio illustre amico e collega Prof. Martorelli; in terzo luogo lo studio della fauna stazionaria ha, in rapporto ad una determinata località, maggiore importanza di quanta non ne abbia lo studio della fauna migratrice.

La fauna stazionaria è in istrettissima relazione col territorio da essa abitata e coll'ambiente che la circonda: le sue condizioni di esistenza possono essere facilmente determinate dall'uomo ed in parte anche modificate artificialmente. Dato un ambiente è anche possibile modificarne il contenuto faunistico coll'acclimatazione di specie di altro paese, quando questo offra condizioni di vita analoghe al primo.

Tutto ciò non può farsi se non in modo frammentario ed indiretto nei riguardi degli uccelli migratori. Su quelli ibernanti influiscono le condizioni d'esistenza offerte dalle aree di riproduzione: su quelle estivanti le condizioni di vita offerte dalle aree di svernamento: su gli uni e sugli altri le condizioni climatiche ed atmosferiche concomitanti al passo ed al ripasso, hanno spesso importanza decisiva. Ciò posto, non è chi non veda come l'opera dell'uomo in una

determinata località, è, nei riguardi degli uccelli migratori, subordinata a taluni fattori che sfuggono alla cerchia della sua azione.

Stabilito adunque perché lo studio della fauna stazionaria debba avere la precedenza nello stabilire i compartimenti venatori, esaminiamo succintamente quali siano gli animali grossi che hanno dimora fissa nel nostro paese.

Comincerò dai mammiferi.

Le specie che formano oggetto di caccia appartengono agli ordini dei Carnivori, dei Roditori e degli Ungulati. I Cetacei ed i Pinnipedi formano oggetto di pesca; i Chiroteri e gli Insettivori non costituiscono selvaggina, giacché nessuno vorrà considerare come degno di S. Uberto il tiro ai pipistrelli, o la cattura del riccio tra le siepi a mezzo dei cani da seguito. Tutti gli altri ordini di mammiferi non sono rappresentati nella fauna italiana.

Ed anche fra i tre ordini che ho citato in principio, i soli Ungulati contano specie, che tutte formano oggetto di caccia. La selvaggina è rappresentata fra i Roditori dal minor numero di famiglie e di specie, e fra i Carnivori si sogliono escludere le donnole.

Gli Ungulati, ossia il gruppo dei Cervi (cervo, daino e capriolo), il gruppo dei Bovidi (camoscio, stambecco e muflone) ed il cinghiale; i Roditori ossia la marmotta, lo scoiattolo, le varie specie di lepri, il coniglio e l'istrice sono animali erbivori, i quali tutti dal punto di vista dell'alimentazione si contrappongono ai Carnivori e precisamente all'orso, ai Mustelidi (tasso, martora, faina, puzzola, ermellino), ai Felidi (gatto selvatico e lince), ai Canidi (lupo e volpe).

La presenza di rappresentanti di questi due gruppi: erbivori e carnivori, è necessaria perché una fauna possa considerarsi tipicamente armonica, ossia in istato di equilibrio. Richiamando infatti la nozione fondamentale e più elementare della biologia applicata, e cioè che tutta la vita animale si svolge intorno alla vegetazione, la quale fornisce direttamente agli animali erbivori ed indirettamente ai carnivori le sostanze proteiche necessarie agli animali, ma prodotte soltanto dalle piante, si comprende la funzione dei carnivori i quali moderano un eccessivo numero di erbivori. Questi, crescendo a dismisura, col distruggere la vegetazione condurrebbero alla soppressione del proprio sostentamento, la qual cosa è frequentemente avvenuta in quelle isole nelle quali è stato introdotto senza precauzione alcuna il coniglio.

La distinzione in erbivori e carnivori, determinata dalla osservazione delle abitudini di questi animali, trova riscontro anche in una antica divisione della selvaggina. Nel famoso manuale di caccia "*Livre du Roy Modus et de la Royne Gracio*" scritto nella metà del secolo XIV, si trova una suddivisione degli animali da caccia in *doulces* e *puans*. I *doulces* sono il cervo, l'alce, il daino, il capriolo e la lepre, e son tali perché non mandano cattivo odore, perché sono elegantemente colorati e perché non mordono. I *puans* o fetenti invece sono il cinghiale, il lupo, la

volpe, il tasso ed il gatto selvatico, e si chiamano così perché emanano un odore acre e sgradevole e mordono.

Ai vecchi nomi francesi potremo sostituire oggi la definizione di *gentili* e *rapaci*, e discutere se dal punto di vista venatorio ed economico questi due gruppi abbiano lo stesso valore. Gli erbivori o gentili si cacciano in massima parte per la loro carne; i carnivori o rapaci per la loro pelliccia. Se si considera che una pelle di martora vale oggi dalle 40 alle 50 lire, e che una pelle di lontra costa anche più, si può credere che la produzione degli animali da pelliccia abbia maggiore importanza che non quella degli animali da carne. Ma gli animali rapaci distruggono tale quantità di animali gentili e di animali domestici, da potersi assicurare che il danno da loro cagionato supera di gran lunga il loro valore, e di più essi non sono più necessari a mantenere l'equilibrio della fauna, giacché a questo scopo è sufficiente l'uomo cacciatore, anzi questo rapace ha talmente perturbato l'armonia faunistica, da confermare il fatto quanto si suole assicurare e cioè che in Italia esistono più cacciatori che animali da cacciare. Da queste considerazioni emerge che nello studio dei comportamenti venatori, senza trascurare la presenza degli animali da preda, si deve attribuire maggiore importanza agli animali *gentili*.

Veniamo a qualche dettaglio sulla distribuzione geografica di questi sul territorio italiano, cominciando dal gruppo venatorio più nobile, quello dei cervi, animali tutti propri all'ambiente forestale. Ovunque sia la grande foresta, folta ed estesa, con ricco sottobosco, il cervo, il daino ed il capriolo prosperano tanto al monte quanto al piano, al nord come al sud. Il diboscamento è la prima cagione del loro disagio, della loro tendenza a diminuire. Le condizioni più difficili d'esistenza colpiscono prima e maggiormente le grandi specie e poi le piccole: per questo il cervo è, si può dire, scomparso dal continente mentre il capriolo è ancora abbastanza diffuso; al contrario le specie grandi sono più resistenti delle piccole, specialmente contro la siccità, e ciò spiega come nelle riserve, valga ad esempio quella della Mesola, esse diano migliori risultati del capriolo, il quale trova invece ottime condizioni d'esistenza in luoghi più freschi, tanto nell'alpe quanto nella maremma.

Dove si trovano in Italia i cervidi allo stato selvaggio?

Eccettuato qualche raro caso di incursione dal territorio austriaco nelle Alpi venete, il cervo nobile è scomparso dal continente e, insieme al suo prossimo parente, il daino, si trova ognor più raro nelle foreste della Sardegna. Il daino, come è noto, è indigeno soltanto in Sardegna. Il capriolo invece è esclusivamente continentale. È abbastanza frequente in tutte le Alpi del Veneto: in Valtellina, entrato accidentalmente dalla Svizzera una ventina d'anni addietro, ora vi aumenta con abbastanza rapidità, e si è localizzato in talune vallate, specialmente del Bormiese. Lo si incontra poi più o meno uniformemente diffuso dalla Maremma toscana sino alla Sila in tutto il versante tirrenico, e nel versante adriatico è localizzato al Gargano.

Mentre la famiglia dei cervi è propria dell'ambiente forestale, quella dei bovidi appartiene al pascolo roccioso dell'alta montagna. Così in tutta la catena alpina abbiamo il camoscio, una razza distinta del quale è localizzata al gruppo montuoso che si estende fra Opi, Civitella Alfedena (circondario di Sulmona) e Settefrati (provincia di Caserta) sul lembo meridionale dell'Abbruzzo. La Sardegna orientale e specialmente i monti che partono dal giogo del Gennargentu è l'*habitat* del Muflone; il massiccio del Gran Paradiso nelle Alpi costituisce la riserva dello stambecco.

Queste tre specie non veggono peggiorate dal diboscamento le loro condizioni di esistenza, ma diminuiscono rapidamente a cagione della caccia sfrenata ed abusiva. Sia resa viva lode a S. M. il Re, che alla protezione dello stambecco ha voluto recentemente aggiungere quella del camoscio abbruzzese.

La *Royne Gracio* aveva classificato il cinghiale fra gli animali *puans*: non voglio contestare la sua rapacità, ma poiché esso pure appartiene all'ordine degli Ungulati, è questo il momento di accennare alla sua presenza in tutto quanto il versante tirrenico dall'Arno alla Calabria, nel versante adriatico in taluni comuni garganici e subappenninici delle Puglie, in quasi tutta la Sardegna. Boscaglie acquitrinose costituiscono, come è noto, l'ambiente nel quale vive il cinghiale. Questa specie trova abbastanza facili condizioni di esistenza in macchie foltissime e pantani di accesso difficile ai cacciatori, come in talune località di Maremma, Calabria e Sardegna. La grande prolificità ne favoriscono l'aumento immediato ovunque la caccia, per qualsiasi ragione, diminuisce o cessa, ma i danni gravissimi che esso reca ad ogni sorta di colture lo fanno bandire dalle vicinanze dei campi e delle giovani piantagioni. L'agricoltura adunque e la selvicoltura razionale sono, più che non la caccia, ostacoli all'accrescimento del cinghiale.

Passando ai Roditori, le lepri si trovano in tutto il continente e nelle isole, al piano ed al monte; nelle Alpi abbiamo la specie che d'inverno si veste come l'ermellino di un candido manto: in Sardegna vive una specie più piccola e ben distinta da quella continentale. Il coniglio selvatico, le *lapin de garenne* come lo chiamano i francesi, si trova in Valle d'Aosta, nell'Arcipelago toscano, in Sicilia, nella Sardegna meridionale e, sporadico, nel resto del continente ovunque privati e società cinegetiche lo hanno introdotto.

Le condizioni di esistenza di queste due specie tanto affini che talvolta s'incrociano, sono molto diverse anche in rapporto alla caccia ed all'economia agraria. Il coniglio è più prolifico e, nella tana, sottrae la prole agli assalti della volpe e di altri nemici. Ecco perché, mentre la lepre è mantenuta dalla caccia in quantità non rilevante relativamente al territorio occupato, il coniglio diviene, come ho già detto, una vera e propria piaga dell'agricoltura, all'infuori di quei luoghi incolti con sottosuolo roccioso e sassoso, ove non è possibile coltivare né facile rimboschire.

La marmotta è localizzata alle alte vette della catena alpina: non si trova peraltro nel Cadore e nella Carnia, cosicché essa ha un'area di distribuzione che si

estende dal Colle di Tenda alla Valtellina. L'istrice è invece una forma meridionale che preferisce la boscaglia del piano ed occupa tutto il versante tirreno dall'Arno in giù, internandosi più o meno verso l'Appennino, poco frequente in genere e spesso raro addirittura. L'istrice è pure indigeno in Sicilia.

Passando ai Carnivori, la volpe è più o meno abbondantemente diffusa nel continente e nelle isole: può dirsi che la sua frequenza è concomitante a quella delle lepri.

La martora appartiene pure al continente ed alle isole, compresa l'Elba, ma è variamente localizzata essendo propria dell'ambiente forestale.

Tasso, lontra e faina si trovano dovunque nel continente, più o meno frequenti a seconda delle località, dei mezzi di sussistenza che sono a loro disposizione e della caccia che si dà loro. La faina, come è noto, frequenta l'abitato; la lontra gli specchi e corsi d'acqua ricchi di pesce tanto al piano che al monte; il tasso i luoghi cespugliati, alquanto montuosi od almeno rocciosi, finitimi a colture, giacché questo animale appartenente all'ordine zoologico dei Carnivori è prevalentemente frugivoro, ha carne squisita, quando sia abilmente confezionata, onde io propendo a considerarlo dal punto di vista venatorio, come un buon capo di selvaggina.

Il lupo, distrutto completamente nell'Alta Italia, lo si riscontra nell'Appennino centrale intorno al gruppo del Monte Catria, d'onde compie scorrerie a nord fin verso S. Sepolcro in provincia di Arezzo e scende qualche volta in Maremma, mentre diventa ognor più frequente nell'Appennino umbro, abruzzese e meridionale, ove reca danni sensibili agli armenti, e dove è in continuo aumento. Il lupo è indigeno anche in Sicilia, ma qui diminuisce sensibilmente.

Il gatto selvatico è sporadico nelle Alpi piemontesi, in tutto l'Appennino, specialmente centrale e meridionale, in Maremma ed in Sardegna. È raro dovunque e proprio dell'ambiente forestale. In Sicilia vi sono numerosi gatti rinselvatichiti ma di origine domestica.

Il gigante dei nostri felini, la lince, è pressoché distrutta: scarsissimi esemplari si uccidono a larghi intervalli nei boschi di Vinadio, Valdieri ed altre località alpine della provincia di Cuneo.

L'orso, estinto in Valtellina, dove qualche esemplare veniva ucciso una decina d'anni or sono, è in sensibile aumento nella riserva reale dell'Abruzzo, e precisamente nelle montagne a sud del Fucino, attraverso alle quali scorre il fiume Sangro.

Esaurita in tal modo la rassegna dei mammiferi dovrei parlare delle grosse specie di gallinacei stazionari, sui quali mi è lecito peraltro sorvolare, giacché la letteratura ornitologica italiana si è in questi ultimi tempi arricchita di opere pregevoli, come quella dell'Arrigoni e del Martorelli, senza contare l'ultima edizione dell'Avifauna italica del compianto Enrico Giglioli. Inoltre non mi è ancora stato possibile vagliare accuratamente i dati da me raccolti nell'inchiesta compiuta dalla Società *Pro Montibus*, sebbene abbia potuto convincermi che essi

concordano nelle loro linee generali con quelli forniti nelle opere citate, alle quali potrà dunque ricorrere chi sia desideroso di conoscere nei suoi dettagli la distribuzione geografica dei gallinacci italiani.

Come è noto a qualsiasi cacciatore, la starna è frequente in tutta la penisola, di preferenza nei cedui cespugliati e nei coltivati di montagna prossimi a pascolo ed a boscaglia. Manca nelle isole, ove si trovano pernici e coturnici. Questa specie, unico gallinaceo stazionario della Sicilia (pare che la quaglia tridattila sia estinta ormai nella grande isola nostra) è localizzata nelle alte vette rocciose sia dell'Alpe che dell'Appennino, prevalendo tuttavia nel Veneto e nell'Appennino meridionale dall'Abruzzo in giù. La pernice invece è delle Alpi piemontesi e discende per l'Appennino fino in Toscana e nell'arcipelago: è specie in diminuzione continua ed impressionante, perché sotto la ferma i componenti del branco si levano ad uno per volta, offrendo al cacciatore più facile e più comodo bersaglio di quanto non faccia la starna che si leva in massa. In Sardegna vive, ed è ancora comune, quella particolare pernice che abita altresì le Baleari e la costa di Algeria e Marocco.

Ed ora che abbiamo studiato per sommi capi qual sia la distribuzione geografica in Italia di ciascun tipo di grossa selvaggina stazionaria sia da pelo che da penna, vengo più precisamente a quella parte che costituisce lo scopo della presente relazione. Avverto innanzi tutto che io non intendo occuparmi delle modificazioni che l'uomo può introdurre nella composizione della fauna di una determinata regione: questo argomento è già stato trattato nella relazione da me compiuta per invito del Ministero di Agricoltura on. Raineri "Sul ripopolamento delle foreste inalienabili dello Stato": si tratta invece di stabilire quale sia lo stato odierno della fauna nelle varie regioni italiane, ed i complessi faunistici, che cercheremo di mettere in evidenza, hanno valore di attualità, né possono riferirsi ad un passato sia pure recente.

Innanzi tutto rilevo come alcuni animali, e precisamente la volpe, la martora, la lepre ed il coniglio, debbano essere considerati come propri a tutto il territorio italiano, comprese le isole, perché dall'Alpe alla Sila, in Sicilia ed in Sardegna, questi animali si rinvencono, sia pure strettamente localizzati. Abbiamo detto per esempio che il coniglio si trova in Val d'Aosta ed in tutte le isole, grandi e piccole, oltre ad altre località continentali.

Una fauna spiccatamente diversa da quella italiana è la fauna di Sardegna, la quale annovera elementi faunistici arcaici, ed elementi che hanno maggiori affinità con quelli della costa africana.

La zona venatoria sarda è un aggregato naturale ricco di specie proprie, come il muflone, il daino e la pernice sarda; di razze locali o sottospecie distinte da quelle del continente, come il cervo (*Cervus corsicanus*), il cinghiale (*Sus sardous*), la lepre (*Lepus mediterraneus*), il gatto selvatico (*Felis sarda*), la volpe (*Vulpes ichnusae*). Essa è inoltre caratterizzata dall'assenza di alcuni animali, come il lupo,

il tasso, la lontra, la faina ed il capriolo. Insisto sulla mancanza del capriolo che taluni, anche naturalisti, erroneamente assegnano alla Sardegna.

La Sicilia ha una fauna immigrata dal continente: possiamo considerarla come una fauna continentale depauperata: è caratteristica la mancanza di tutti gli Ungulati, del tasso, della faina e della lontra, ond'è che la selvaggina gentile è costituita dalla lepre e dal coniglio selvatico, ai quali possiamo aggiungere il sempre scarso istrice; e tra i Carnivori oltre alla volpe ed alla martora che ho detto trovarsi in tutto il territorio italiano, non v'è da aggiungere che il lupo. Tra gli uccelli la sola coturnice e la quaglia tridattila, se pur qualche esemplare se ne trovi ancora in provincia di Girgenti.

Sardegna e Sicilia formano adunque due zone venatorie ben distinte, e caratterizzate la prima dalla ricchezza, l'altra dalla povertà sia di specie che d'individui.

Nella penisola è facile separare innanzi tutto una grande zona alpina, abitata tipicamente dal camoscio, dallo stambecco, dalla lepre bianca e dalla marmotta tra i gentili, dalla lince tra i rapaci, dai tetraoni fra gli uccelli. Aggiungasi le specie diffuse a tutta la penisola, come tasso, lontra, faina e starna, e le specie soltanto parzialmente diffuse e localizzate, come coturnice e pernice rossa. Peraltro nella zona alpina gli animali citati non sono egualmente distribuiti: le nostre Alpi sono divise in tre gruppi dai cunei del Ticino e del Trentino: Alpi piemontesi, lombarde e venete, le prime e le ultime con fauna differente, mentre la Alpi lombarde hanno elementi misti.

Sono specie proprie di tutta la catena alpina il camoscio, la lepre variabile, il gallo forcello e la pernice bianca. Si aggiungono in Piemonte lo stambecco, la marmotta, la lince e la pernice rossa. Si aggiungano invece nel Cadore e nella Carnia il capriolo, il gallo cedrone, il francolino di monte e la coturnice. La Valtellina ha in comune col Piemonte la marmotta, in comune col Cadore il capriolo, il francolino, il gallo cedrone.

Ma nelle Alpi piemontesi stambecco e lince sono animali localizzati, il primo al massiccio del Gran Paradiso, la seconda alle Langhe di Cuneo.

Ond'è che noi abbiamo la zona cinegetica alpina distinta in tre compartimenti, uno dei quali, il piemontese, comprende due riserve specifiche.

La pianura del Po, irrigata da fiumi numerosi ed intensamente coltivata, costituisce una zona ben distinta, nella quale s'incontrano frequentemente la lepre e la volpe. Questa è zona ricchissima di uccellame di passo, tanto di palude quanto di selva: ad essa possono aggregarsi le colline prealpine nelle quali si aggiunge la starna, e nelle parti più occidentali qualche pernice rossa.

Tutto il resto della penisola è divisibile in due zone principali: notiamo innanzi tutto che il versante tirreno dall'Arno alla Sila è abbastanza ricco di buone specie venatorie come il cinghiale, il capriolo e l'istrice, mentre il versante adriatico è estremamente povero ed egualmente povero è l'Appennino ligure; cosicché possiamo affermare che la Liguria, la Garfagnana, l'Appennino emiliano, quello

tosco-romagnolo e tutto il resto sul versante adriatico noverano pressoché soltanto le forme comuni a tutta l'Italia e che nominerò ancora una volta: starna, lepre, tasso, lontra, martora, faina e volpe. Due soli fatti ci consentono di intravedere una separazione di questa lunga zona in due parti; verso Nord si trova nelle montagne la pernice rossa, che verso Sud cede il posto alla coturnice, inoltre dalle Marche in giù appare frequentemente il lupo.

A cavaliere delle due estesissime zone, la tirrenica e l'adriatica, trovasi nel mezzogiorno la grande riserva abruzzese, nella quale alle specie tirreniche e meridionali già citate, si aggiungono il camoscio dell'Abbruzzo e l'Orso. Nella zona adriatica poi va notata la riserva del Gargano, località ove permangono alcune buone specie tirreniche, quali il cinghiale ed il capriolo.

Riassumendo quanto esposto, parmi che la distribuzione dei mammiferi e dei grossi gallinacci, che formano oggetto di caccia sul territorio italiano, consenta la partizione del medesimo nel modo seguente:

- I. ZONA ALPINA, comprendente la catena delle Alpi con tutto il territorio che supera i mille metri d'altitudine, tipicamente abitata dallo stambecco, dal camoscio, dalla lince, dalla marmotta, dalla lepre variabile e dai tetraoni. Questa può distinguersi nei compartimenti seguenti:
 - 1° *Alpi piemontesi*, tutte abitate dalla marmotta, prive di gallo cedrone e capriolo. Si differenziano in esse:
 - a) il distretto delle Alpi Marittime, ultimo rifugio della lince;
 - b) il distretto delle Alpi Graie, colla riserva dello stambecco.
 - 2° *Alpi lombarde*, nelle quali appare il capriolo, il gallo cedrone ed il francolino di monte.
 - 3° *Alpi venete*, ove manca la marmotta ed abbondano il capriolo ed il gallo cedrone.
- II. ZONA PADANA, comprendente tutto il basso bacino del Po e dei suoi affluenti, colle alture compresevi, e le colline che la circondano: le forme più diffuse sono la volpe e la lepre; aggiungansi più o meno scarsi e localizzati il tasso e la lontra, discretamente abbondante la faina.
- III. ZONA APPENNINO-ADRIATICA, comprendente tutto l'Appennino ligure, massima parte dell'Appennino centrale e quindi il versante adriatico dell'Appennino meridionale. È caratterizzata dalla povertà della sua fauna, la quale corrisponde qualitativamente a quella della zona padana, coll'aggiunta della starna e di poche altre specie localizzate variamente. Distingueremo i seguenti compartimenti:
 - 1° *Appennino ligure e tosco-romagnolo*, vi si trova più o meno frequente o rara, da occidente ad oriente, la pernice rossa, e vi manca il lupo.
 - 2° *Appennino centrale*, comprendente l'Appennino tosco-marchigiano, l'Umbria e l'Abbruzzo settentrionale, con elementi faunistici simili a quelli dei compartimenti finitimi e con varie antiche riserve a cervi, mufloni ed altri animali importanti.

3° Versante adriatico dell'*Appennino centrale e meridionale*, nel quale gradualmente la pernice rossa cede il posto alla coturnice ed appare il lupo, rendendosi ognor più frequente verso il mezzogiorno.

In questo compartimento si differenzia il distretto del Gargano, con qualche cinghiale e capriolo.

- IV. ZONA TIRRENICA, la quale comprende il versante mediterraneo dall'Arno in giù, e nella quale alle specie citate per la zona precedente si aggiungono il capriolo, il cinghiale e l'istrice.

Vi si possono distinguere i seguenti compartimenti:

1° *Maremma*, fino alla provincia di Napoli. In questo compartimento specialmente al Nord si trova la pernice rossa e vi è molto scarso il lupo; procedendo verso il crinale dell'Appennino diminuisce la selvaggina propria di questa zona, e si passa gradualmente alla fauna più povera e scarsa del versante adriatico.

2° *Meridionale tirrenico*, comprendente la Campania, la Basilicata e la Calabria. In queste regioni la coturnice prende precisamente il posto della pernice rossa e il lupo è abbondantissimo.

3° *Abbruzzo meridionale*, ove sebbene in area non troppo ampia, trovasi l'orso ed il camoscio dell'Abbruzzo, oltre ad altre specie tirreniche, come il capriolo.

- V. ZONA SICULA, i caratteri generali della quale già sono stati indicati prima, e si riassumono in una fauna estremamente povera di specie, fra le quali si notano il lupo, la lepore, il coniglio, l'istrice e la coturnice.

- VI. ZONA SARDA, riccissima di specie, la quale potrebbe dividersi in due compartimenti:

1° *Sardegna orientale*, prevalentemente montagnosa e boschiva, con prevalenza del muflone e del cervo.

2° *Sardegna occidentale*, prevalentemente piana e paludosa, in parte anche boschiva, nella quale prevalgono cinghiali e conigli, ed in parte anche il daino.

Il mio compito sarebbe esaurito, giacché a questa partizione mi conducono i risultati delle mie indagini; chi abbia studiato le migrazioni degli uccelli potrà indicare nuovi compartimenti, i quali dovranno peraltro risultare dalla ulteriore divisione di questi.

Ma io comprendo come il Congresso per ragioni di opportunità pratica desideri un quadro più completo che sia possibile dei nostri compartimenti venatori, ed io credo conveniente accennarne almeno due, per la grande importanza che vi hanno cacce speciali ad uccelli di passo. Il primo è il compartimento dell'estuario veneto, al quale può essere aggregata la parte marittima delle provincie di Ferrara e Ravenna, dove gli uccelli di valle pongono i loro quartieri d'inverno in masse veramente considerevoli; il secondo è il tavoliere delle Puglie, frequentato da uccelli silvani, come le lodole ed altri.

Abbiamo dunque complessivamente *sei zone venatorie* le quali comprendono in tutto i seguenti 15 compartimenti:

- 1° Alpi piemontesi;
- 2° Alpi lombarde;
- 3° Alpi venete;
- 4° Bassopiano del Po;
- 5° Estuario veneto, comprese le valli di Comacchio;
- 6° Appennino ligure e tosco-romagnolo;
- 7° Appennino centrale (tosco-marchigiano, umbro ed abruzzese);
- 8° Appennino centrale e meridionale adriatico;
- 9° Maremma toscana e romana;
- 10° Abuzzo meridionale;
- 11° Meridionale tirrenico;
- 12° Tavoliere delle Puglie;
- 13° Sicilia;
- 14° Sardegna occidentale;
- 15° Sardegna orientale.

A questi compartimenti vanno aggiunti:

- 1° il distretto delle Alpi marittime, per una eventuale conservazione della lince;
- 2° il distretto delle Alpi Graie per la protezione dello stambecco;
- 3° il distretto del Gargano come oasi di selvaggina in mezzo alla povertà adriatica.

Cercherò ora di spogliarmi più che sia possibile della veste di naturalista per assumere quella di uomo pratico, il quale desidera ardentemente di vedere approvata la legge per la tutela della selvaggina.

Quale deve essere la funzione dei compartimenti venatori?

Evidentemente quella di ottenere nei limiti del possibile e del necessario, disposizioni speciali di tempo, di luogo e di modo, per ciascun compartimento.

Si può raggiungere lo scopo nominando tante Commissioni consultive quanti sono i compartimenti?

Certamente si potrebbe, quando il Governo avesse la possibilità di scegliere dovunque persone veramente pratiche della selvaggina e delle cacce locali. Ma questa possibilità spesso manca, e manca altresì la probabilità che tali Commissioni ove pur fossero convenientemente costituite, abbiano a funzionare convenientemente. Le Commissioni nominate per ciascuna zona venatoria offrono, a mio parere, i medesimi inconvenienti burocratici delle Commissioni nominate per regioni storiche: esse peraltro si ispirano ad un concetto scientifico, e per questo dovrebbero essere preferite. Le Commissioni provinciali, quali sono prospettate nel disegno di legge Raineri, salvo ben inteso una riduzione di numero

dei loro componenti, tolgono di mezzo gl'inconvenienti burocratici, giacché il nostro ordinamento amministrativo fa capo alla provincia.

Amministrazione centrale e amministrazioni provinciali in tutto il resto: non si comprende un compartimento locale ispirato alla regione storica soltanto per quanto si riferisce alla caccia. E perché è nella facoltà del Ministro riunire più commissioni provinciali, si comprende come l'articolo 3° del disegno di legge Raineri, consenta di arrivare alla commissione tecnica per ciascun compartimento venatorio.

Comunque oggi noi abbiamo, sulla base di numerosi dati forniti da cacciatori, da Società di caccia e da Uffici agrari e forestali, prospettata una divisione venatoria del nostro paese. Volendosi nominare delle Commissioni compartimentali, queste dovrebbero essere deputate alla tutela di circoscrizioni interprovinciali formate in base ad una diversa ripartizione dei circondari.

Ma, o Signori, dal giorno della presentazione alla Camera dei Deputati del disegno di legge Raineri ad oggi, sono avvenuti due fatti importanti e che hanno prodotto in me, che a quel progetto ebbi l'onore di collaborare, la più gradevole impressione.

In primo luogo la quasi totalità dei cacciatori che parlano e scrivono, si è schierata contro alle Commissioni provinciali; è a sapersi che l'on. Raineri le voleva, ritenendo opportuno non privarsi interamente dei pareri degli enti locali, che fino ad ora hanno deliberato in materia di caccia: ora se gli interessati rinunziano ad esporre annualmente i loro desiderati a mezzo di una Commissione riconosciuta per legge, io non vedo perché non si abbiano a contentare.

In secondo luogo le Commissioni provinciali erano opportune di fronte al presunto desiderio dei cacciatori italiani che fino ad oggi hanno cercato di ridurre i termini del divieto agli ultimi limiti del possibile, stiracchiando anche di pochi giorni le date di chiusura e di apertura della caccia. Oggi, con mia suprema gioia, ho sentito i cacciatori consentire nelle idee espresse dall'illustre amico e collega Prof. Martorelli, il quale ha dimostrato l'opportunità di stabilire per tutta Italia termini unici di divieto e largamente protettivi. Ove ciò accada, non v'ha certo più bisogno di Commissioni locali, e l'unico ente consultivo necessario e sufficiente diviene la Commissione centrale.

Date queste premesse, chiudo con questa raccomandazione, che spiega sufficientemente quale abbia ad essere la funzione delle zone venatorie. *La legge condanna nella nomina della Commissione consultiva centrale e nella indicazione dei suoi attributi, miri a tutelare gli interessi particolari di tempo, di modo e di specie di ciascun compartimento venatorio, le cui ragioni faunistiche di esistenza saranno riconosciute dagli organi competenti.*